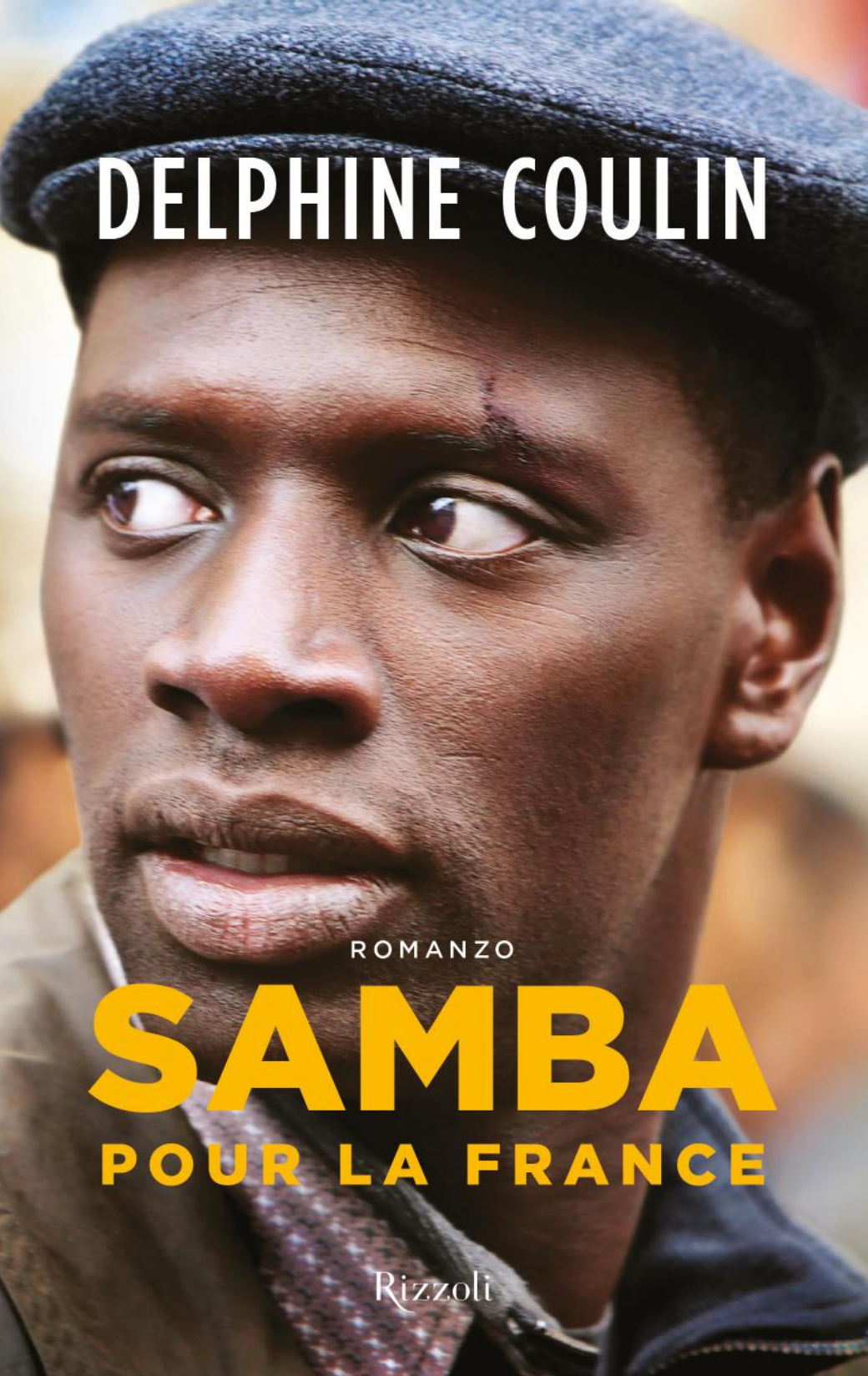




DELPHINE COULIN

ROMANZO

SAMBA
POUR LA FRANCE

Rizzoli

Delphine Coulin

Samba
pour la France

Traduzione di Giacomo Cuva

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2011 Éditions du Seuil
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08028-6

Titolo originale dell'opera:
SAMBA POUR LA FRANCE

Prima edizione: aprile 2015

Realizzazione editoriale: NetPhilo, Milano

Samba

pour la France

Forse era la fine. Il furgone filava a tutta velocità sul lungosenna e lui non aveva idea di dove lo stessero portando. C'era qualcosa che picchiava e sbatteva sul tubo di scappamento senza che nessuno potesse farci niente, e a ogni incrocio la sirena urlava. Un raggio di sole ha fatto scintillare le manette che gli stringevano i polsi. Le parole non erano servite.

Era stato arrestato dalla polizia pur non avendo fatto nulla di male.

Quel giorno Samba si era presentato davanti alla questura alle sei e mezzo del mattino. Aveva aspettato per più di quattro ore in piedi, all'aperto, dietro le sbarre grigie, poi dentro, nell'atrio, spostando il peso da un piede all'altro come fanno i cavalli per non affaticare troppo le zampe. Uomini e donne di tutti i Paesi erano in fila come lui, sotto il sole che a poco a poco saliva. Si sarebbe detto che in quel luglio di inizio millennio il mondo intero si fosse dato appuntamento in quella stradina storica del centro di Parigi. Quando arrivava il loro turno entravano da una delle porte che avevano di fronte e non lì si vedeva più uscire, come se venissero inghiottiti.

Passo dopo passo, si avvicinava alla porta oltre la quale avrebbe ottenuto la risposta che aspettava già da cinque mesi, senza contare i dieci anni precedenti. Cinque mesi e dieci anni in cui gli sembrava di non aver mai smesso di aspettare, e poi di camminare, dieci anni e cinque mesi a mettere un piede davanti all'altro, ostinatamente, lungo una strada che era partita da casa sua, quando nel chiarore fragile dell'alba si era allontanato, mentre le sue due sorelle dormivano ancora, e quando, sentendosi gli occhi della madre sulla schiena, aveva cercato di farsi più alto, più sicuro, più fiero. Una camminata che forse finalmente si sarebbe fermata lì, alla questura di Parigi. Viveva in Francia da più di dieci anni, quindi aveva fatto le pratiche per ottenere la carta di soggiorno. Veniva per sapere se la sua richiesta era stata accolta.

Da più di dieci anni non vedeva sua madre.

Pensava a quei dieci anni e a quei cinque mesi, e alle settimane di viaggio che li avevano preceduti, durante le quali più volte aveva rischiato di morire e altri erano morti al suo posto sulla terra africana, sulla sabbia del deserto o sull'asfalto delle città europee. Vedeva quel periodo come una camminata silenziosa, fatta di speranze, con il cuore che si lasciava trasportare e la vita che d'improvviso accelerava e diventava più leggera, come quando ci si lancia giù per una discesa e a forza di correre i piedi vanno a zig-zag. Fino a quando poi arrivavano brutali le delusioni, che lo annientavano prima della speranza successiva. A quel punto si risollevava, proteso verso il cielo, solido, sicuro, e si rimetteva in marcia, fingendo di dimenticare l'attesa, tornando a credere che in Francia se la sarebbe cavata, fino a che la sventura lo colpiva di nuovo e lo buttava giù, e fino a che poi, ancora una volta, pensava di poter pren-

dere in mano il suo destino e decidere della propria vita. Quando era arrivato da suo zio, a Parigi, si era detto che se era giunto fin lì era per capire finalmente perché fosse venuto al mondo. Ogni volta che era preso dallo sconforto, suo zio scuoteva dolcemente la testa per fargli coraggio, guardandolo fisso negli occhi come se gli leggesse nel pensiero.

Ancora non sapeva che il viaggio eroico che aveva portato a termine sarebbe stato in fin dei conti meno faticoso di tutto ciò che avrebbe vissuto una volta arrivato in Francia.

Avanzava passo dopo passo, come quelli che lo precedevano, al ritmo della porta che si apriva e richiudeva, quando all'improvviso, proprio davanti a lui, un bambino ha bloccato lo scorrere della fila. Non voleva più muoversi. La madre ha rivolto un sorriso imbarazzato a quelli che aspettavano, poi uno sguardo angosciato ai numeri rossi che indicavano l'ordine di chiamata, presa dalla paura di perdere il turno. Il bambino stava piantando una grana. Con dolcezza gli ha sussurrato qualcosa all'orecchio, ma il figlio, che non dimostrava più di quattro anni, ha cominciato a piagnucolare e a dimenarsi come un pazzo nel suo maglione rosso troppo grande, che altri dovevano avere indossato prima di lui. Voleva fare pipì. Samba ha detto alla madre che poteva tenerle il posto. Lei gli ha sorriso e si è avvicinata fiduciosa alla guardia appostata all'ingresso. Lui le ha fatto un cenno con la testa. Allora la donna, con un'espressione tesa in volto, ha accompagnato fuori il piccolo. Appena ha fatto per tirargli giù i pantaloni, sul marciapiede, sotto il sole e davanti a quelli che stavano in fila, il bambino è scoppiato a piangere ancora più forte. A guardarli c'erano un'ottantina di persone. Il bambino

si ribellava stringendo con tutte le sue forze la cintura dei pantaloni. La madre si è arrabbiata, era stanca, aveva fretta ed era a disagio, così al centro dell'attenzione, e poi era preoccupata di perdere il suo turno, visto che di certo aspettava anche lei, esasperata, una risposta dal questore. Ha tirato giù i pantaloni al figlio, in mezzo alla strada, con gesti autoritari e scomposti, e il piccolo ha cacciato un urlo stridulo, di vergogna e rabbia. Si è messo a biasciare e a piangere mentre lei gli diceva di farla nel canale di scolo e che tutti lo stavano guardando, chi divertendosi, chi con compassione, chi con fastidio. Samba è avanzato più lentamente verso la porta dalla quale si entrava ma non si usciva. Il bambino cercava di tirarsi su i pantaloni e strillava dicendo che non voleva più farla. La madre gli ha afferrato il pisellino, un piccolo dito grassottello, lo ha scrollato e gli ha detto di spicciarsi; così alla fine qualche goccia di pipì ha innaffiato il marciapiede della questura. Gli occhi del mondo in tutta la sua varietà erano puntati su un bambino che la faceva in mezzo alla strada, suo malgrado, sul suolo francese.

Samba Cissé ha tirato un sospiro di sollievo. La madre, ringraziandolo, ha ripreso il suo posto. Lui ha strizzato l'occhio al bambino, che però si è nascosto la faccia dietro il gomito, umiliato. Sembrava ancora più piccolo. La donna lo ha tirato per un braccio: toccava a loro.

Li ha visti sparire.

È stato felice quando è comparso il suo numero, anche se avvertiva una certa tensione all'altezza dello stomaco. Si è avvicinato alla porta e ha bussato. Una voce gli ha ordinato di entrare.

La stanza, buia, aveva il soffitto decorato da un brutto cielo. Samba si è seduto goffamente sulla sedia, di fronte

all'uomo che non lo guardava e teneva gli occhi inchiodati al monitor; alle sue spalle c'era un ritratto del presidente della repubblica, che invece sembrava non staccargli gli occhi di dosso. Disorientato, Samba Cissé ha spiegato che aveva fatto una prima domanda per ottenere il permesso di soggiorno dieci anni prima, quando era arrivato in Francia.

All'epoca gli avevano dato un'autorizzazione provvisoria di soggiorno. Ha mostrato con fierezza il quadrato di cartone con tanto di fotografia dal quale non si separava mai.

L'uomo non l'ha degnato di un'occhiata. Pareva non essersi accorto che Samba stesse parlando.

Allora lui gli ha allungato la ricevuta di consegna della sua pratica, ottenuta cinque mesi prima.

L'uomo l'ha presa e ha letto:

Samba Cissé, nato il 16/02/1980 a Bamako, Mali.

Entrato in Francia il 10/01/1999.

Richiesta registrata il 01/02/2009.

Samba ha spiegato che non soltanto viveva in Francia da più di dieci anni, ma che da quasi altrettanti lavorava e pagava le tasse. Il solo fatto di dirlo rafforzava la sua convinzione: stava per ottenere la carta di soggiorno perché finalmente era in possesso di tutti i requisiti richiesti.

L'uomo ha aggrottato le sopracciglia, che erano molto lunghe, quasi quanto un paio di baffi, e lo facevano assomigliare a un fox-terrier. Ha tossicchiato. Il pulviscolo accumulato sugli schedari è svolazzato davanti alla luce bluastro dello schermo del computer.

Samba aveva caldo. Dopo cinque mesi non aveva ancora ricevuto risposta ed era lì solamente per sapere se qualcuno avesse avuto tempo di prendere in mano la sua pratica. E poi la madre gli aveva chiesto di andarla a tro-

vare in Mali perché era malata e, vero o falso che fosse, se lo diceva era perché aveva davvero bisogno di vederlo. Si ingarbugliava cercando di dare spiegazioni, sapendo perfettamente che di quelle faccende il funzionario se ne infischia. Ci ha riprovato. Era venuto a chiedere se poteva avere un qualche titolo di soggiorno che gli consentisse di uscire dal Paese e, soprattutto, di rientrarci. Quasi si scusava. D'un tratto non sapeva più che cosa ci facesse lì. La sedia era appiccicosa, lo stomaco gli brontolava e le frasi che gli uscivano di bocca sembravano insensate, mentre le sciorinava a tutta velocità al tizio baffuto che nel frattempo picchiettava con impazienza sulla scrivania guardando il monitor davanti a sé, come se a parlare fosse il computer.

C'è stato un momento di silenzio. A quel punto l'agente si è voltato verso di lui: «Vedo che una risposta l'ha ricevuta».

Sorpreso, Samba ha detto che no, non aveva ricevuto nulla, e subito si è raddrizzato sulla sedia. L'agente ha dato un'occhiata al monitor, poi l'ha guardato con un'aria strana.

«Sì, invece. Lo vedo qui. Ha ricevuto una risposta dalla questura due mesi fa.»

«Deve esserci un errore» ha detto lui, contorcendosi sulla sedia.

L'agente gli ha chiesto il passaporto.

Samba lo ha tirato fuori dalla tasca della camicia e gliel'ha dato.

Sulla prima pagina c'era la sua foto e sotto di nuovo il suo nome, Samba Cissé. Era fiero di quel nome, che era stato scelto da suo padre e che fischiava come il vento.

«Bene» ha detto l'agente con un'aria soddisfatta.